

ANTONIO MAMBELLI

DIONIGI STROCCHI NEI DOCUMENTI  
DELL' ARCHIVIO DIPARTIMENTALE DEL RUBICONE

Il 14 aprile 1807 Pietro Moscati, Direttore generale della Pubblica Istruzione del Regno d'Italia, con circolare riservata informava il Prefetto del Rubicone, marchese Giuseppe Pallavicini, che il Principe Eugenio, « nella ferma intenzione d'impiegare negli Stabilimenti di Istruzione Pubblica solamente individui di merito », richiedeva informazioni sicure sui talenti e qualità morali dei più distinti del dipartimento; inoltre la stessa Direzione generale sentiva spesso il bisogno « di dover consultare sopra varî argomenti di scienze, lettere ed arti, persone istruite nelle relative materie ».

Unite alla circolare erano cinque tabelle rispondenti ad altrettante classi e le opportune istruzioni, con l'avvertenza che lo stesso Prefetto avrebbe avuto a grado il conoscere « lo stato della letteratura del suo circondario, e veder quindi i più opportuni mezzi di promuoverla o dirigerla », come meglio gli fosse convenuto; raccomandava infine di procedere con la massima prudenza, a « evitare le congetture che potrebbero farsi male a proposito, ed anche per l'importunità che a Lei ne verrebbero, se fosse noto che vi domandiamo tali informazioni ufficialmente ».

Dopo un rinnovato sollecito, in assenza del Prefetto rispondeva il 14 settembre successivo il Segretario generale del Dipartimento Antonio Lej (1) in questi termini:

Non è certamente in fondo alle Provincie che si possono rinvenire cospicui letterati, i quali pel movimento ordinario delle cose si avvicinano

---

(1) Modenese, buon letterato e fervido patriotta. Pubblicò gli *Annali della famiglia Calbola detta Pauluzzi*, Rimini, Marsoner, 1812; prese parte attiva ai moti del '21 e del '31 nella città natale. Di lui scrisse in morte Melchior Missirini nel n. 61 del « Repertorio Enciclopedico », Bologna, 17 ottobre 1833, pp. 494-95.

alla Capitale od alle Università ove li trattiene, dirò così, una morale attrazione. Tuttavolta ho la compiacenza di annunciare all'E. V. che anche in questo Dipartimento tre dotti risplendono che soli potrebbero tener paragone con qualunque siasi o nazionale od estero cultore delle scienze e delle lettere.

Erano, nell'ordine, Dionigi Strocchi, Michele Rosa e Bartolomeo Borghesi. Dopo brevi notizie di ciascuno il Lej concludeva:

Per non defraudare però del debito d'onore alcuni altri letterati che se non sono grandi in confronto degli testè annunziati, pure vogliono discernere dalla moltitudine, in rispetto agli abitanti del Dipartimento, sottopongo all'E. V. le tabelle che mi ordinò.

Ecco le informazioni sul Nostro:

*Dionigi Strocchi* di Faenza, agiato possidente, cavaliere della Corona di ferro, elettore e legislatore, gode la più meritata fama per ogni maniera di bel sapere. Conoscitore profondo della lingua nostra, esperto nella greca e nella latina favella, scrittore originale di eccellenti poesie, traduttore degli *Inni* di Calimaco, è tale soggetto che di molto supera la classe dei provinciali, ed i suoi scritti gli procureranno presso i posteri quella solenne celebrità che ora sembra adombrata dalla sua modestia, non ultima fra le domestiche virtù che lo fregiano.

In verità il Pallavicini si era subito rivolto ai vice prefetti del dipartimento, raccomandando di dar corso pieno alle richieste, ma all'infuori di Luigi Pani, che il 27 luglio aveva trasmesso da Rimini con le note su i « meriti di servizio o di altro genere » la bibliografia completa degli scritti editi ed inediti di Michele Rosa, Giuseppe Manucci, Francesco Gaetano Battaglini, Lorenzo Drudi, l'elenco delle opere d'arte di Pietro Santi ecc., modeste informazioni gli erano pervenute dagli altri distretti. Il lombardo Carlo Mantegazza, vice prefetto di Faenza, era stato scheletrico e nella relazione inviata con le tabelle il 12 maggio al suo superiore, aveva fatto osservare che all'infuori della città nessun letterato o scienziato annoveravano le Comunità del distretto: negligenza per certo; ed in quanto a Dionigi Strocchi si era limitato a dirlo « possidente di anni 45, professore di eloquenza nel Liceo dipartimentale, membro del Corpo legislativo e consigliere comunale, versato in ogni genere di letteratura greca, latina, italiana ». Delle sue opere a stampa aveva ricordato la « *Vita del Cardinale Alessandro Albani* in latino, la *Versione di Callimaco* in terzaria (sic), varie *Elegie latine* tradotte in italiano dal Pompei e dal Monti, la traduzione di tutti gli *Inni a Venere* che sono nella poesia greca ». Nessun accenno ai servigi resi dal Faentino dal suo ritorno in patria da Roma nel

1797, dopo l'incontro in Firenze con l'Alfieri, turbato dagli sfoghi antifrancesi dell'Astigiano che sentiva in certo modo diretti contro di sè (2), servigi resi, ripeto, alla Direzione degli Studi per l'Emilia con Michele Rosa e Aurelio Bertòla, al dipartimento in qualità di Commissario di Governo dopo Marengo, al Comitato dei Trenta nei Comizi di Lione, al Rettorato del Liceo, al Corpo legislativo, alla Presidenza dipartimentale del Collegio dei Possidenti, con una attività illuminata e costante.

Evidentemente nessuno lo aveva richiesto del suo passato, ritenendolo noto in Forlì e Milano, ove era vissuto in dimestichezza con il Monti, suo condiscipolo, con Ugo Foscolo, Giovanni Paradisi e i maggiori esponenti delle lettere e della politica; nemmeno si dà notizia dei lavori inediti o in preparazione, diversamente da Michele Rosa, che aveva « somministrato egli stesso le notizie relative alla sua persona », secondo che informa Luigi Pani, e come conferma l'osservazione dello Strocchi al Prefetto, il 2 gennaio 1810, di non poter aggiornare l'elenco dei Dotti del suo distretto, non lasciato in copia nell'archivio dal suo predecessore (3). Ma importanza ben maggiore assumeva la circolare diramata l'11 agosto 1808 dal Ministro dell'Interno ai Prefetti, in cui li avvertiva che i Collegi elettorali, da convocarsi in breve, avrebbero dovuto procedere « anche alla formazione delle Liste dei Candidati al Senato », a termine dello Statuto costituzionale; e perciò richiedeva una « nota parziale di quei soggetti in cui concorrono i requisiti voluti, l'età, la carriera percorsa, la possidenza, la dottrina, il commercio di ciascuno ». Osserva in proposito Tomaso Casini (4), che molte ambizioni si risvegliarono, specie fra coloro che di cuore avevano aderito al regime. L'affermazione coglie il vero anche per il dipartimento del Rubicone, come è vero che pure qui la scelta dei candidati all'ufficio « onorifico e lucroso » cadde su persone che si ritenevano di sicura fede politica, indipendentemente dall'ingegno

(2) I particolari dei due incontri con l'Alfieri, che gli tolsero « la voglia di mai più comparire dinanzi a quell'acerbo, standosi contento di venerarlo da lungi, come la prima gloria del teatro tragico italiano », sono narrati da GIOVANNI GHINASSI a pp. 188-89 del II tomo delle *Lettere edite ed inedite del Cavaliere DIONIGI STROCCHI ed altre inedite a lui scritte da uomini illustri*, 2 tomi, Faenza, Conti, 1868.

(3) Note, carteggi e documenti citati in questo scritto si conservano nella Sezione d'Archivio di Stato in Forlì, Tit. XIII, Rubr. 12, annate dal 1807 al 1815.

(4) *I Candidati al Senato del Regno d'Italia*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », III (1916), pp. 9 sgg.

loro, con palese risentimento di diversi rappresentanti del patriziato, dell'avvocatura, delle scienze e delle lettere, pur mostratisi pieni di zelo per il Sovrano nella vita pubblica e negli scritti. Il Prefetto per parte sua indicò eleggibili Alessandro Belmonti e Daniele Felici di Rimini, Dionigi Strocchi e Francesco Conti di Faenza, Paolo Orsi Mangelli e Antonio Colombani di Forlì, Ippolito Lovatelli di Ravenna: in una lettera che seguì il 18 agosto stesso, aggiunse il nome del generale Filippo Severoli, ommesso per dimenticanza, « i cui meriti erano ben noti al Sovrano ».

Infatti nessuno dei ricordati aveva pregi sia pur minimi di cultura letteraria o scientifica; ma considerati anche sotto l'aspetto politico non apparivano, ad esempio, superiori al marchese Lorenzo Romagnoli di Cesena, prefetto del dipartimento nativo nell'anno dell'incoronazione, quindi dell'Agogna, a Tommaso Galleppini di Forlì, capo dell'Amministrazione Centrale dell'Emilia, commissario del Rubicone, legislatore. Tra i romagnoli che avevano in egual grado meriti politici, artistici e letterari, potevano sentirsi in diritto di assurgere alla dignità senatoria Francesco Rosaspina da Montescudo e Paolo Costa, già deputati ai Comizi di Lione; Cesare Montalti da Bacciolino, emigrato a Milano con Giuseppe Compagnoni ad operare nel Corpo legislativo, nei Ministeri, « ingegno — al dire del Mestica — dopo quello del Monti forse il più bello che nell'età sua producesse la Romagna »; Pier Vittorio Aldini da Cesena, scienziato, professore all'Ateneo di Pavia. Anche in questo caso il Prefetto si limitò a pochi cenni nel riguardo degli indicati: due righe appena per Daniele Felici, già Ministro dell'Interno, poco più per lo Strocchi, allora vice prefetto di Faenza (5), che alla nota produzione letteraria, tale da aver « abbastanza fatto conoscere i non mediocri suoi talenti », aggiungeva « probità e prudenza e sempre più ogni giorno... attaccamento al Governo ».

Il laticlavio fu invece conferito a Daniele Felici, ad Antonio Codronchi, arcivescovo di Ravenna, grande Elemosiniere, al vescovo di Faenza e patriarca di Venezia Stefano Bonsignori. Lo Strocchi non dimostrò di aversene a male della esclusione (6), resse con fe-

(5) Aveva sostituito il Mantegazza nel marzo. Il 10 dello stesso mese ne dava notizia al cavalier Luigi Rossi in questi termini: « Chi è che non si tenesse altamente onorato di cosa che parte da Napoleone o di sua casa imperiale? »; *Lettere cit.*, I, p. 84.

(6) Nessun accenno si trova nelle *Lettere cit.* della sua attività come vice prefetto o in relazione alla candidatura al Senato del Regno; alle cariche ricoperte accenna in quella diretta il 20 novembre 1829 a mons. Carlo

deltà e saggezza il distretto, da cui seppe tener lontane o contenere, come in Bagnacavallo gli accadde, le turbolenze — al contrario di altri luoghi, specie Santarcangelo — sul volgere del Regno Italico provocate dai disertori (7). La Romagna era investita da una ondata di inquietudine, segno premonitore di disfacimento delle istituzioni, inquietudine che rendeva ultrasensibili le autorità in Milano e i funzionari nei dipartimenti nostri, costretti sovente loro malgrado, per riflesso del centro, a dare corpo alle ombre, ovvero ad attenuare l'importanza delle manifestazioni contrarie al Governo. Il Prefetto Alessandro Frosconi, succeduto allo Staurenghi nel dicembre 1812, in un rapporto del 27 maggio 1813 segnalava il delinarsi di una congiura in Ravenna, non senza sospetto che ne fosse a capo il marchese Alessandro Guiccioli, in relazione ai movimenti della flotta inglese nell'Adriatico (8), mentre in Rimini — ove già sul finire del 1812 si era avuto sentore di una progettata rivolta, d'intelligenza con il nemico, intento a fortificare Lissa e ad operare scorrerie (9) — nell'ottobre 1813 erano diffusi libelli in versi vernacoli e scritte di « morte ai francesi », « viva il Papa », ecc. Ma destino volle che, non ostante le cure dello Strocchi, il prestigio suo e del podestà conte Laderchi, proprio in Borgo Durbecco l'ultimo giorno della sovranità napoleonica sul dipartimento, finisse nel sangue (10).

---

Emanuele Muzzarelli (I, pp. 140-42) e nello scritto autobiografico ivi riprodotto dal Ghinassi (p. VIII): « ...se diede l'opera sua a tutti i Governi che furono nello spazio di quasi mezzo secolo, fu sempre magistrato saggio, integro sì che da ricchi uffici uscì più povero di quando eravi entrato, avendo assottigliato d'assai la sua agiata fortuna ».

(7) CARLO TONINI, *Compendio della Storia di Rimini*, Rimini, Renzetti, 1896, II, p. 416.

(8) In un rapporto del 28 maggio 1813, quel vice prefetto escludeva da parte dei cittadini qualsiasi « corrispondenza sediziosa » con gli Inglesi; definiva il Guiccioli « tomo circospetto, solo intento ad accrescere e moltiplicare le sue grandi fortune, acquistando ogni giorno delle vistose proprietà dal Demanio ». Atti Segreti, 1813, Busta 84.

(9) In Rimini furono operati arresti di marinai, sacerdoti e popolani, in parte rilasciati dopo un processo celebrato il 4 marzo 1813 in Forlì in udienza speciale. Interessanti sono a questo proposito i rapporti del Pani che si conservano in Archivio, posizione sopracitata. Vedi anche G. CAPPELLO, *La Grande Armata. Campagna di Russia 1812-1813*, Milano, F. Vallardi, 1917, p. 155.

(10) A. MESSERI-A. CALZI, *Faenza nella storia e nell'arte*, Faenza, Tip. Sociale Faentina, 1909, pp. 299-300.

\* \* \*

Lineare appare l'opera dello Strocchi alla vice prefettura di Faenza nel corso ininterrotto di più che sette anni, in cui seppe attenuare le condizioni disagiati di alcuni dei Comuni a lui soggetti, specie di Brisighella, e, raro per un letterato, muoversi con scioltezza nelle pratiche amministrative. Vigilò sul Liceo dipartimentale a evitare che vi accadessero gli inconvenienti segnalati dal Direttore generale della Pubblica Istruzione, Giovanni Antonio Sclopis, in una circolare del 26 febbraio 1810, a motivo di certi « ragionamenti » fatti dalle cattedre delle Università e dei Licei, che a suo dire risentivano « di fatalismo e di poco amor patrio ». Delicato era il compito suo e maggiormente lo divenne allorchè il 5 luglio 1812 giunse al Prefetto una riservatissima del Direttore generale della Polizia, che l'invitava a compiere un'inchiesta intesa a scoprire per qual motivo il popolo, specie in alcune parrocchie di campagna, usciva di chiesa nel momento in cui il sacerdote intonava il *Te Deum* in ringraziamento delle vittorie napoleoniche o di fasti della corte imperiale o per la ricorrenza anniversaria di date memorande (11); in una precedente del 24 giugno lo stesso Direttore generale si era detto a conoscenza che i municipalisti nemmeno erano intervenuti « alle preci per il felice parto di S. A. I. la vice Regina, ad onta dell'invito ». Nel primo caso lo Strocchi riferì non risultargli che ciò avvenisse nel suo distretto (12), se pure i contadini più degli altri in realtà avversavano Napoleone; nel secondo che in Faenza il popolo e le autorità vi erano intervenuti compatti e che non erano da attribuire a malanimo le poche assenze verificatesi, trattandosi di « pigri e indolenti », come ebbe a qualificarli nella sua risposta il Prefetto. Nemmeno lo Strocchi, tuttavia, era riuscito a convincere i municipalisti a procurarsi o a indossare le divise loro prescritte con ordinanza del Vicerè sino dal 1808 (13), in modo che nella seconda visita fatta al dipartimento,

---

(11) Lo stesso arcivescovo di Ravenna, in una lettera del 1° maggio 1812 al Prefetto, affermava non constargli che alcuno dei suoi diocesani abusasse della religione « per suscitare inquietudini e malcontento ». Gli interpellati affermarono che il popolo accorreva in folla alle sacre funzioni; solo il podestà di Civitella scrisse che, pur senza malanimo, nemmeno dal coro si rispondeva al salmo Ambrosiano.

(12) Atti Segreti, 1812, Busta 82.

(13) Alla prima venuta in Romagna nel 1808, Eugenio raccomandò le divise, prescritte pure agli studenti nei collegi e nelle facoltà; ebbe cura di assicurare il perfetto funzionamento degli impianti di Stato Civile e

ove era benvenuto e persino incensato con i turiboli dai sacerdoti alle porte dei maggiori templi, il Principe si accontentò che almeno nelle cerimonie ufficiali e all'atto della celebrazione dei matrimoni i podestà cingessero la sciarpa tricolore, il che tuttora si usa.

Per altro verso si temeva che a sobillare i contadini fossero i superstiti affiliati a una setta operante in Lugo incirca dal 1809, detta dei « Fedisti », « Fedelisti » o « San Fedisti », con ramificazioni in Ravenna e Bagnacavallo, città posta nella giurisdizione dello Strocchi; in un processo, celebrato il 17 marzo 1811 in Bologna da una Corte speciale, diciotto sospetti subirono condanne per avere in adunanze progettato « gravi delitti in offesa dell'ordine pubblico, e della privata sicurezza, prendendo specialmente di mira dei pubblici funzionari ». In seguito si rilevò il carattere apparentemente massonico della setta, avente, secondo una relazione trasmessa dal Prefetto del Reno a quello del Rubicone, propositi « di attaccamento al Governo, assistenza reciproca in ogni cosa, fedeltà costante fra i soci, rigoroso silenzio cogli altri, comunicazioni alla Società delle notizie politiche concernenti il Governo » (14). Per quanto la massoneria fosse diffusa e protetta in alto, l'esistenza sospetta di finte Logge nel Rubicone costituiva una spina per il Prefetto, avvertito dal collega di vigilare a che nessuno dei suoi amministrati fosse tentato di affiliarvisi, il che fece mettendo in moto lo Strocchi e il commissario di Polizia di Bagnacavallo, che in realtà vegliarono sino al settembre 1813 senza nulla scoprire di concreto.

---

assai lieto fu delle vibranti accoglienze ricevute. Allorchè partì da Forlì « due preti sulla porta di S. Mercuriale lo benedirono e lo incensarono »; v. GIUSEPPE CALETTI, *Cronaca di Forlì*, II, p. 72.

(14) Atti Segreti, come sopra. Nella relazione è descritto l'apparato lugubre, il rito dell'ammissione di nuovi adepti, l'ambiente sotterraneo ornato di motti e di versi di questo genere:

Qui virtù sola e fedeltade alberga,  
Non entra in questo loco amor profano,  
Nè Venere impudica altrui piacere,  
Solo perfetto amor santo e sovrano.

Il consultore di Stato Diego Guicciardi, in un rapporto del maggio 1807 al Direttore Generale della Polizia, scriveva che nel 1798, cioè in origine, i « Fedisti » erano nove in Roma e si intitolavano « Societas fidei Christi ». Cfr. LINA MADDI, *I rapporti fra Napoleone e Pio VII nel carteggio di Francesco Alberti*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », XXII (1935), pp. 692-93.

Come si vede il faentino serviva nel miglior modo e con profonda convinzione il Governo, ma si dolse della razzia di opere d'arte nel dipartimento, ordinata per costituire la Brera e adornare i reali Licei: almeno da questo lato non fu in contraddizione, bensì in pieno diritto di definire « voraci arpie », « quelli che un tempo aveva salutato liberatori » (15). Se nel caso dell'asportazione dei dipinti, che ebbe svolgimento dal 1809 al 1811 ai danni della stessa Faenza, nulla potè, cercò di evitare che emigrassero a Milano pergamene e carte antiche di valore storico — dietro ordini impartiti sul finire del 1807, in parte attuati nel 1808 (16) — destinate a formare un Archivio diplomatico accanto a quello generale in S. Fedele. Infatti con lettera del 25 luglio 1812 riferiva al Prefetto che, all'infuori dei soppressi Conventuali di Bagnacavallo, cui erano stati tolti a suo tempo dagli incaricati dell'Agenzia dei Beni Nazionali « alcuni scritti in pergamena per contratti di permuta, acquisti o vendite », dalle indagini praticate non gli risultava che presso le disciolte Corporazioni religiose esistessero diplomi o documenti del genere richiesto: e fu un modo di evadere al compito umiliante imposto. E' da credere vera la constatazione fatta, non senza dispetto, dall'amico suo cavaliere Luigi Rossi, divenuto Prefetto generale degli Archivi del Regno, in una lettera del 24 giugno dello stesso anno allo Staurenghi, in riferimento alle pergamene e carte spedite a Milano il 5 febbraio 1808, scelte dall'abate Missirini, sub-delegato per il Culto, che le stesse « non erano punto diplomatiche », « di alcuna entità di alcun merito, sicchè piuttosto sembravano spedite per una specie di derisione, quando non volesse accagionarsi di ciò una estrema balorderia di chi fu in allora delegato alla separazione » (17).

\* \* \*

Sul principio del 1813 le città del Rubicone offrivano all'Armata in campo volontari equipaggiati e nel contempo inviavano indirizzi di devozione all'Imperatore e Re: espressioni vibranti,

---

(15) E' il severo giudizio sullo Strocchi del cronista faentino Saverio Tomba, riprodotto da EMMA GRANDI, *Faenza ai tempi della Rivoluzione Francese*, Bologna, Zanichelli, 1906, p. 45.

(16) Atti Segreti, 1816, Busta 304.

(17) Negli atti è memoria di un elenco compilato dal Missirini, ma di cui non fu lasciata copia in Archivio; carte, pergamene ravennate, caricate su un carro, andarono smarrite nel viaggio per Forlì, ma pare fossero recuperate da passanti.

pochi soldati: sei Forlì, altrettanti Ravenna, due Rimini e Cesena, ventisette Faenza, « pronti a impugnare le armi, a combattere per l'onore della Nazione e la difesa del Trono »: sono parole dello Strocchi; e in realtà quelli si condussero da valorosi (18). Sensibile alla gloria militare dei concittadini, a differenza di altri, quale vice delegato sotto il Governo Provvisorio Austriaco, nell'inoltrare, il 14 ottobre 1814, a richiesta dell'invasore, lo *Stato nominativo de' Signori Uffiziali esistenti nella Vice Delegazione di Faenza*, che avrebbero dovuto formare un reggimento straniero oltre il Po — e solo pochi aderirono —, dopo essersi rammaricato di non potere aggiungere i nomi dei rimasti lontani dalla patria, avvertiva, con orgoglio: « Lungo ed onorevole sarebbe l'elenco di tutti i Faentini, che ascritti al militare servizio seppero col coraggio e con la loro condotta meritarsi il grado di ufficiale, tra' quali molti contansi di grado superiore, e quasi tutti insigniti di decorazioni » (19); così non si trattenne dal raccomandare al Cardinale Rivarola, con lettera di presentazione del 28 gennaio 1830, l'amico suo colonnello Sercognani, « nome non ignoto ai fasti della milizia italiana » (20), benchè vigilato politico (21).

Altri, compresi alcuni già stimati degni del laticlavio, ondeggiarono come egli fece in servire più governi; ma nell'intimo lo Strocchi sentì d'essere vissuto veramente secondo il cuore, nell'età napoleonica — anche, come letterato, nel pieno fulgore del neoclassicismo — e teneva a ricordare a mons. Muzzarelli i gradi allora conseguiti (22): soltanto era destino che iniziasse la carriera politica, e vi mettesse fine, in piena contraddizione, come nelle lettere. « Io non voglio assolutamente trovarmi in Roma coi francesi », aveva scritto il 22 giugno 1796 al conte Francesco Conti (23); e

(18) Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Storico, *Gli Italiani in Germania nel 1813*, Città di Castello, Unione Arti Grafiche, 1914, pp. 369-74.

(19) Atti Segreti, 1815, Busta 93.

(20) *Lettere cit.*, I, p. 143.

(21) PIERO ZAMA, *La Marcia su Roma del 1831. Il Generale Sercognani*, Milano, Moneta, 1931, pp. 134-136.

(22) « Fui legislatore e oratore del corpo legislativo, professore d'eloquenza nel dipartimentale liceo residente in Faenza, due volte presidente de' collegi elettorali nel mio dipartimento, deputato del popolo ai comizi italiani radunati in Lione, presidente dell'Accademia letteraria de' Felsinei in Bologna, membro del nazionale istituto. Ed ora sono cavaliere della corona di ferro... ». *Lettere cit.*, I, pp. 140-42.

(23) *Lettere cit.*, I, p. 49.

l'anno dopo era additato giacobino, al punto di doversi ritirare in Bologna, nel 1799, per sfuggire ai reazionari. Aveva incitato la gioventù con un proclama e la Guardia civica con un discorso a seguire Murat; dal re era stato invitato a stendere, con Pellegrino Rossi, la « Costituzione dell'Italiana Indipendenza », e perciò tratto in arresto il 1° maggio 1815 in S. Marino dal generale austriaco Stefanini e tenuto per cento giorni prigioniero in Bologna (24): eppure si piegò a servire nell'antico ufficio il risorto Governo papale. Nel 1827 cadde in sospetto di appartenere alle società segrete (25), per un orientamento lancasteriano seguito da lui nel campo della istruzione popolare, che per essere a base mutualistica si presumeva di ispirazione liberale, ma Gregorio XVI lo nominò consultore di delegazione proprio nel 1831 e Pio IX membro del Senato Romano nel 1847 (26), non ostante il discorso ispirato a sensi profondi di italianità, pronunciato in Faenza per le feste in onore di Carlo Pepoli reduce dall'esilio. Tuttavia le vicende spiacevoli della carriera politica non lo turbarono quanto l'annuncio che la Crusca, nel concorso bandito nel 1835, nemmeno aveva ritenuto degni di onorevole menzione i suoi volgarizzamenti virgiliani (27). Al grosso dispiacere corrisposero vivaci sfoghi contro il « mal vezzo romantico » (28); ma di questo ho trattato in altra sede (29).

(24) I Sammarinesi l'avevano iscritto nel Libro d'Oro. Il proclama da lui pubblicato il 2 aprile come vice prefetto, e il discorso alla Guardia civica di quattro giorni dopo, sono riprodotti dal GHINASSI nelle annotazioni alle *Lettere cit.*, II, pp. 194-95.

(25) UGO DA CUOMO, *I Comizi Nazionali in Lione per la Costituzione della Repubblica Italiana*, Bologna, Zanichelli, 1940, vol. III, p. II, *Notizie biografiche dei Deputati*, p. 128.

(26) GIOVANNI GHINASSI, *Della vita e delle opere del Cavaliere Dionigi Strocchi*, Faenza, Conti, 1858.

(27) Vedi in particolare la lettera inviata da Faenza il 18 aprile 1835 al Cavalier Giambattista Spina in Rimini, *Lettere cit.*, I, pp. 184-85 e la corrispondente nota del GHINASSI, II, p. 207.

(28) *Lettere cit.*, I, pp. 184 sgg.

(29) ANTONIO MAMBELLI, *Dionigi Strocchi, letterato e precettore*, in « La Pié », XX (1951), pp. 30-32.